

Recensioni

IL GHEBO

di Elio Bartolini

Ritengo superflua una presentazione di Bartolini e della sua opera. Tutti sanno che è l'unico narratore friulano di statura nazionale ed internazionale, che ha pubblicato cinque romanzi, vinto premi prestigiosi e sfiorato anche il successo al Viareggio, due anni fa, con il libro «Chi abita la villa». Perciò entro subito in argomento parlando de «Il Ghebo», il romanzo recentemente pubblicato dalla casa editrice udinese «La nuova base», in una collana di scrittori friulani e giuliani che comincia proprio con esso.

«Il Ghebo» è un racconto partigiano, scritto nel 1947 ma rifatto più tardi, attorno al 1960, come del resto appare evidente dalla consumata abilità della scrittura, e da certe soluzioni formali molto lontane dal neorealismo. Stilisticamente il racconto si colloca tra «La bellezza di Ippolita» e «La donna al punto».

Esso narra con realismo prensile, attento ai particolari, al clima psicologico e storico, alle atmosfere, episodi della guerra partigiana di pianura, poco prima della liberazione. Durante il terribile inverno 1944-1945, in seguito ai rastrellamenti dei tedeschi e al bruciamento dei paesi pedemontani, le bande partigiane si erano quasi disperse e molti patrioti erano tornati alle loro case. Gruppi di combattenti, tuttavia, si sono faticosamente ricostruiti in pianura, per iniziativa di singoli capi: Aramis, Toti, il Monco, Marcus: individui differenti per temperamento, formazione politica, modo di intendere la lotta antifascista e le sue finalità.

Bartolini ricostruisce tutta la scacchiera delle componenti storiche e ideologiche, e tutte le situazioni-tipo di quella lotta. Il suo romanzo può essere considerato anche una fonte di informazione su quegli eventi storici, tanto più viva e interessante perché rappresenta narrativamente e drammaticamente. Fin dal suo primo libro Bartolini rivela quella che sarà una delle sue costanti di narratore: un realismo secco, nemico di ogni retorica e di ogni abbellimento. Rivela il suo modo di accostare la realtà nella maniera più diretta e veritiera, evitando tutte le trappole del sentimentalismo o dell'ideologia.

Nei suoi libri l'ideologia esiste, ovviamente, e l'autore ha anch'egli un suo disegno di società futura e di operazione sulla realtà. Ma ciò non lo induce minimamente a falsare il vero, a spostare sia pure di una casella i pezzi della sua scacchiera.

Questo romanzo è senza protagonista, quasi senza unità di racconto. Ciò che allo autore preme di rappresentare è infatti una serie di situazioni, di rapporti, di momenti tipici che caratterizzano la lotta partigiana nella bassa friulana.

Il tema più ampiamente sviluppato (ma non tanto da potersi identificare con la sostanza del romanzo) è il faticoso dialogo interno tra i partigiani e i loro capi per unificare le bande, per metterle insieme comunisti e azionisti, cattolici e anarcoidi. Il comandante unico dovrebbe essere Andrea, un intellettuale di sinistra, o meglio vagamente «azionista», che ha in sé tutte le remore dello uomo di cultura, che è privo di quel gusto immediato e quasi barbarico dell'azione, non adagiato da una complessa problematica morale, che caratterizza invece i capi di estrazione popolare.

Ma c'è anche un altro tema il quale, anche se non è particolarmente evidenziato dall'autore, circola un po' dappertutto, e costituisce forse il tessuto connettivo e il supporto segreto del racconto. Si tratta dell'improvvisa responsabilità piovuta sulle spalle di uomini qualunque, e soprattutto sul giovane Andrea, che devono improvvisarsi organizzatori, strate-

ghi, tattici, e magari decidere sui due piedi della vita e della morte dei compagni, dei nemici, di se stessi.

Il temperamento antiretorico e realistico di Bartolini determina anche la struttura del libro: i vari temi, i vari quadri, infatti, convivono armonicamente, anche per la consumata bravura stilistica dell'autore, ma non si fondono mai a formare una parabola epica e trascinate. Il rifiuto dell'epica è così radicale che lo scrittore, anzi, finisce con il riempire quasi tutto il suo spazio narrativo con la rappresentazione della vita interna del gruppo di patrioti; mettendo in evidenza sospetti, malumori, ripicchi, discussioni; mostrando quella che era l'arida trama quotidiana del vivere di costoro, che dovevano tirare avanti con l'improvvisazione, costruendo ogni momento una linea di azione, e quasi inventando i mezzi della propria sopravvivenza.

Per non cadere nella retorica del neorealismo, che spesso vedeva la realtà attraverso la lente dell'ideologia. Bartolini eccede quasi nel senso opposto, e rappresenta la lotta partigiana in ciò che essa ha di più vicino all'ordinaria amministrazione, allo squallore quotidiano.

Ma ad un esame più approfondito ci si rende conto che la voluta distanza dall'epica non può essere l'unica ragione della struttura del racconto; essa va cercata soprattutto in quella che è la disposizione-base, l'atteggiamento primario di Bartolini: il fatto cioè che la storia da narrare è per lui piuttosto il mezzo che il fine; è soltanto, si direbbe, il supporto della sua sorvegliata invenzione stilistica.

Il racconto immediato ed ingenuo, costruito con rapidità incalzante, non si addice a Bartolini. Egli non è narratore dell'istinto ma dell'intelligenza. I suoi sentieri sono sempre quelli dello stile e della acutezza, anche se seguirli significa allontanarsi continuamente dalla strada maestra del raccontare più classico. Questo comporta tra l'altro che egli ha un tempo narrativo tutto personale: a volte infila rapidissime scorciatoie, a volte indugia in viottoli che si rigirano su se stessi. Salta continuamente nel passato attraverso il ricordo, Prolunga, aggira, cincischia l'azione. Indugia il suo occhio acutissimo sopra gli aspetti più fuggevoli delle cose. Insegue in continui monologhi interiori l'andirivieni mentale dei suoi personaggi.

La rappresentazione è quasi sempre analitica e minuziosa. Perciò dà l'impressione di essere dilatata, a volte stagnante; ma continuamente ripaga il lettore della sua lentezza con l'incessante pullulare dei guizzi dell'intelligenza ed i balenii dello stile. Se si può parlare, a proposito di questo e di altri romanzi dello scrittore friulano, di realismo asciutto e preciso, bisogna subito aggiungere che esso non è mai accompagnato dalla rappresentazione realistica e immediata.

Bartolini è uno scrittore tutto calcolato, calibrato soppesato. La sua scrittura si rivolge a lettori scaltriti, ai quali è costantemente affidata la sintesi di ciò che egli viene analiticamente rappresentando. Ogni fatto, ogni ambiente deve essere ricostruito mentalmente. Lo stile è sorvegliatissimo, pieno di reticenze, di allusioni, di sottotondi; sembra allontanare da sé la storia vera e propria, buttarsela dietro le spalle, mostrando di essa soltanto ciò che è strettamente indispensabile alla sua intelligenza.

Elio Bartolini - «Il Ghebo» - Ed. La Nuova Base - L. 1200 - Collana di scrittori friulani e giuliani, diretta da Bruno Maier.

CARLO SGORLON